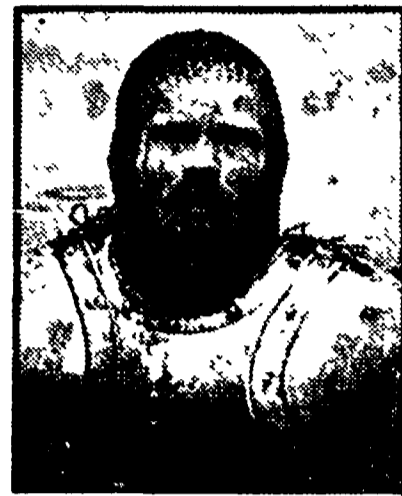


«Excalibur» di Boorman a Cannes

E ora i cavalieri di Artù combattono le guerre stellari

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Fummo facili profeti all'inizio di questo Festival, prevedendo, sia pur in forma dubitativa, che, al confronto con Excalibur di John Boorman, avremmo rimpianto La spada nella roccia di Walt Disney: dove, secondo la tecnica e le possibilità creative del disegno animato, si raccontava in parte la stessa storia, quella di Re Artù. Soprattutto, i duelli a colpi di sortilegi tra il Mago Merlino e la sua rivale erano molto più divertenti là che qua, nonostante una certa grottesca ironia dell'attore scozzese Nicol Williamson.



John Boorman, regista di Excalibur

Boorman, regista inglese, ma attivo in prevalenza negli Stati Uniti (dove ha realizzato, tra gli altri, il notevole Un tranquillo week-end di paura) non dovrebbe comunque dispiacerci nel paragone. Giacché è lecito supporre che non volesse misurarsi, sull'argomento, con autori della taglia di Robert Bresson (Lancillotto e Ginevra) o di Eric Rohmer (Perceval le galois, inedito ancora in Italia).

In due ore e venti di proiezione, assistiamo da principio all'ingannevole concepimento e alla nascita di Artù, alla sua presa di possesso, giovanissimo ancora, della spada (Excalibur, appunto), che è emblema e garanzia di sovranità. Poi la paterna sorveglianza di Merlino, il matrimonio di Artù con Ginevra, la costruzione del castello argenteo di Camelot e la periodica convocazione, in esso, dei cavalieri della Tavola Rotonda sembrano assicurare un periodo di pace e prosperità.

Ma la passione colpevole di Ginevra e di Lancillotto, il più valoroso di quei prodi, accende di nuovo i contrasti. Morgana, sorellastra di Artù e votata alla stregoneria, approfitta della situazione per generare dal buon re (che non ci sta più tanto con la testa) un figlio perverso, Mordred, allevato nel culto del comando. Artù invecchia male, Merlino addirittura scompare (ma riapparirà, al momento giusto), nei sogni dei protagonisti.

Lancillotto, ineluttabilmente, Ginevra si chiude in convento, i cavalieri vanno sulle tracce dell'inafferrabile Sant Graal; e alla fine, con gran rischio e pena, Perceval (o Parsifal) avrà successo nella impresa. Si arriva allo scontro decisivo, e riecco i nostri, a fianco di Artù, Merlino, sia pure ridotto a fantasma, però sufficiente a sistemare per le feste Morgana, e Lancillotto, e Perceval. Il degno Artù e Mordred, indegna sua prole, si eliminano a vicenda. Prima di morire, il re persuade Perceval a gettare nel lago la spada Excalibur, che da portafortuna qual era è diventata un po' menagramo. Qualcuno, un giorno, la ripescerà. Elaborando romanzi e poemi d'un «ciclo» piuttosto fa-



moso, John Boorman e il co-sceneggiatore Rospo Pallenberg (che del resto, con quel nome e cognome, nemmeno la bacchetta di Merlino potrebbe trasformare, se non in un bel principe, in un delicato novelliere) hanno perseguito insomma il grande spettacolo fantastico-avventuroso, corretto da un pizzico di sale umoristico e scarsamente zuccherato, per contro, sul lato sentimentale, dove si avvertono particolari cadute di gusto, anche perché le interpreti femminili sono, nel loro insieme, delle tremende mezza calzette. E, ad esempio, l'affare Ginevra - Lancillotto si svolge a un livello deprimente. Se Paolo e Francesca avessero visto il film di Boorman, invece di leggere il libro galeotto, giunti al punto fatale si sarebbero addormenta-

ti, e tutto sarebbe finito bene. Meglio, certo, le battaglie: anche se, quando in campo ci sono più di due persone, il disordine è considerevole, e così le possibilità di abbaglio per via di tutti quei cimieri e di quelle barbe; oltre che del largo uso di nebbia artificiale, anche in funzione del fumo fuoriuscente dalle fauci di un drago sempre altamente simbolico, e pertanto invisibile. Almeno su questo si è risparmiato, mentre i ricchi e poco abitati paesaggi collinari e boschivi irlandesi hanno fornito uno sfondo congruo, e relativamente economico.

Chi non si è sprecato davvero è il curatore della colonna sonora: che ci ha messo tanto Wagner (dalla Tetralogia al Tristan e Isolde, e naturalmente al Parsifal); e a scandire il galoppo dei cav-

Da uno dei nostri inviati

CANNES — Lo sospettavamo, ora ne siamo certi. Allora, esiste l'America, esistono gli americani. Fuori d'ogni mito, fuori d'ogni eccentrica apparenza sono come noi. Sapete: figli (e discendenti) della vecchia Europa sopravvissuti avventurosamente alla diaspora della fame, delle persecuzioni. Basta grattare un po' la crosta d'America e riaffiora l'antica memoria, la coscienza vigile di un'esistenza attraversata da mille dolori, inenarrabili sciagure, risorgenti speranze.

Tutto questo è detto con lucidità esemplare in un film americano, passato quasi di straforo in mezzo agli inutili clamori del Festival di Cannes, realizzato dalla cineasta e attrice Lee Grant sulla base di un racconto di Thille Olsen e intitolato allusivamente, richiamandosi a certi giochi infantili, Dimmi un indovinello.

Con una capacità di sintesi folgorante l'incipit del racconto penetra nel folto di una materia per fornirci immediatamente i segni genetici di un dramma latente le cui lontane radici riemergono, tra incubi e ricordi prospettati in balenanti flash-back, dall'Europa tragica dei ghetti, dei pogrom, delle sanguinose repressioni della Russia zarista a tormentare ancora l'apparentemente acquietata vecchiaia di due coniugi d'origine ebraica, con i loro profondissimi affetti, le loro convinzioni, il loro patto di alleanza per la vita.

Lui, tappezziere in pensione, vorrebbe finalmente liberarsi della casa troppo grande ormai spopolata dai figli sbalestrati in ogni parte d'America (o morti) per ritirarsi in una casa di riposo; lei, strenuamente ancorata agli strazianti ricordi degli orrori patiti nell'adolescenza e della fatica riconquista della vita, della dignità coi suoi figli, il suo geloso culto dei personaggi che l'hanno aiutata a liberarsi (Rosa Luxemburg, Gorki, Zola, Mandelstam, la Ackmatova, Aleksandr Blok, Victor Hugo), che si abbarbica a quella stessa

Se l'America è un incubo e l'Europa soltanto un ricordo

Un bellissimo film di Lee Grant presentato quasi di straforo a Cannes

casa come alla fonte di un'eterna, rincuorante rigenerazione.

Tutto qui il nucleo segreto di un'oddissea «in dimensione» che si dispiega, poi, in gesti, figure, eventi di una quotidianità rivelatrice per se stessa delle trascendenti, native tensioni ideali intrecciate con le tribolazioni ricorrenti di persone semplici, appartate in fervidi ricordi e nell'intangibile dignità della loro umanità. Con la solida completezza dei figli, infatti, il vecchio tappezziere, anche in seguito all'accertata prova che la moglie sta per morire consumata da un male incurabile, riesce a convincere l'indocile compagna dei suoi tardi anni ad intraprendere un lungo viaggio attraverso l'America per rivedere parenti, figli, nipoti persi di vista e, nel frattempo, a vendere la casa.

L'approdo dei due vecchi coniugi alla convulsa vitalità della realtà californiana presso una giovane nipote imbesca, per veri miracoli. L'ultimo atto di un'ansia destinata a placarsi soltanto nella solitudine e nella morte. Abbagliati, storditi, incuriositi prima dai contraddittori fermenti di quel mondo per loro assolutamente nuovo, l'uomo e la donna guar-

dano, chiedono, vanno in giro per afferrare almeno il senso delle cose, dei comportamenti della gente, ma al fondo ritrovano poi, ancora e sempre, che unici spiragli di salvezza restano soprattutto la fedeltà degli affetti, la coerente dignità delle proprie convinzioni, la fiducia in non dimenticate amicizie e solidarietà. Così si compie, il dramma intimo e qualche superstita ironia, il destino certo non eccezionale dei due coniugi: lei si spinge quietamente senza un gesto né una parola, lui le sopravvive in solita confortata dalla comprensione della nipote.

Nella sostanza, però, quello che risulta senz'altro determinante per la felice riuscita dell'esordio nel lungometraggio di Lee Grant, è questo: Dimmi un indovinello non è tanto il pur intenso, complesso racconto, quanto il progressivo ispessirsi e dilatarsi di un dramma umano di generale, lacrimante verità poetica. I dialoghi precisi e azzeccati, il linguaggio cinematografico frammentato e scandito in baleni repentini come trafigure della coscienza l'empito misurato delle emozioni e delle commozioni, le prodigiose prove interpretative di Melvyn Douglas, Lila Kedrova e Brooke Adams fanno di questo film un piccolo capolavoro.

Per gran parte mancata, invece, appare la nuova opera del cineasta svizzero Francis Reusser Seuls («Soli») che non ritrova qui l'originale estro del suo precedente La grande sera, impantanandosi come gli capita, con uno stile involuto e affannoso, in una vicenda non confusa di un giorno alla ricerca del proprio essere, della propria identità attraverso incontri e presenze di sfuggente significato. Il tutto annebbiato in atmosfere notturne e in digressioni erotiche, oltreché in fumosissime conversazioni, che più che spiegare complicano ulteriormente il misterioso intento cui s'è ispirato il giovane cineasta elvetico.

Sauro Borelli

CINEMAPRIME

Cerca cerca, il tesoro del faraone è lì di sotto

SPINGE — Regia: Franklin J. Schaffner. Interpreti: Lesley-Anne Down, Frank Langella, Maurice Ronet, Sir John Gielgud. Tratto dalla novella di Robt Cook. Anglostamintense. Giallo esotico, 1980.

I misteri dell'antico Egitto s'addicono al cinema. Solo che stavolta, a differenza di Illa 39, eccitosa, dove la reincarnazione della regina Akira avveniva con effetti sconvolgenti, non siamo ai limiti del paranormale: c'è di mezzo, in questa Spinge, un concretissimo tesoro funerario che fa gola a una gang di spacciatori al mercato nero. Il fatto è che nel 1301 a.C. l'architetto e sacerdote Meneptha, segretario del Faraone Seti I, aveva ben pensato di rendere inalienabile la tomba del proprio monarca costruendola, all'interno della roccia, sotto quella di Tutankhamen.

33 secoli dopo, cioè oggi, un'intraprendente egittologa di Harvard, Enrica Baron, s'imbatte per caso in una bellissima statua d'oro massiccia appartenuta al tesoro, mai trovato, di Seti. E' l'inizio di una serie interminabile di omicidi e di inseguimenti, al centro della quale si trova sempre lei, ora minacciata da perfidi sicari, ora aiutata da un affascinoso esperto di antiquariato, Khazzan. La bella studiosa corre anche il rischio di morire sepolta viva, tra pipistrelli e scheletri mummificati, nella Valle del Re: ma alla fine, un po' per caso, un po' per furore, troverà la favolosa tomba. Però non è lei la prima a metterci piede...



Realizzato con svelto mestiere da Franklin J. Schaffner (Il pianeta delle scimmie, Papillon, I ragazzi senza di Braccio), Spinge è un film molto inglese: l'azione si sposta spesso con l'ironia e il thrilling non sconfinano mai nell'orrore. E' vero, è pieno di tempi morti e di digressioni inutili, ma l'intrigo, soprattutto nel secondo tempo, sfodera una carambola di sorprese, assecondato naturalmente dai suggestivi luoghi (dal Colosso di Memnon alle tombe di Luxor) dove si svolge l'affannosa ricerca del tesoro. Il quale, ricostruito scrupolosamente in uno studio cinematografico ungherese (pare che sia costato un milione di dollari), è forse la cosa più a effetto del film: ci sono selle d'oro, troni ingioiellati, guerrieri dorati, cofanetti ricami di preziosi, idoli incastonati di diamanti, una vera gioiela per gli occhi.

Comunque, pretese scientifiche a parte, Spinge non deluderà gli amanti del genere che vi troveranno tutti i classici ingredienti del «giallo esotico». Quanto agli attori, la deliziosa Lesley-Anne Down, elegantissima, conferisce alla studiosa una simpatica perseveranza. Frank Langella, smessi i mantelli di Dracula, si traveste da misterioso egiziano e Maurice Ronet diventa quasi subito cattivo. Sir John Gielgud appare solo un attimo. Peccato.

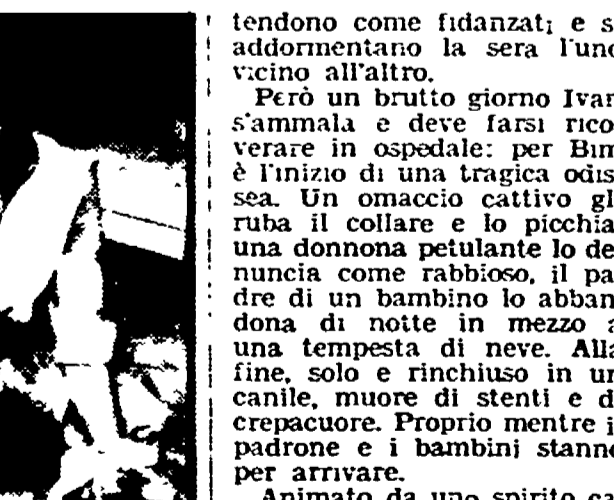
mi. an. NELLA FOTO: John Rhys Davies e Lesley-Anne Down in un'inquadratura di «Spinge»

Bim bianco, cane tutto solo in cerca di buoni sentimenti

BIM BIANCO DALL'ORECCHIO NERO — Regia: Stanislav Rostotski. Tratto dal romanzo di Gavrill Troleop'ski. Interpreti: Venceslav Tikhnov, Valentina Vladimirova, Irena Ceznek. Musiche: Andrej Petrov. Unione Sovietica. Drammatico, 1979.

Inutile fare paragoni con Lassie o Rin Tin Tin, pluridotti di eroi a quattro zampe della nostra infanzia: questo Bim che arriva zitto zitto dalla lontana Unione Sovietica non manifesta le manie saracinesche del primo, né possiede l'audacia militare del secondo: è solo un tenero setter albino con le orecchie macchiate di nero, una sorta di brutto anatroccolo segnato dal destino.

A dargli celebrità (in URSS la sua immagine pare che sia stampigliata dappertutto, un po' come Mazinea da noi) è stato il romanzo Stanislav Rostotski, eclettico uomo di cinema che ha pensato bene di tirar fuori una patetica storia per grandi e piccoli dal romanzo di Gavrill Troleop'ski. Il risultato, nei limiti del genere, è di tutto rispetto: è stato il cane Bim bianco dall'orecchio nero che si muove e si piange in abbondanza, ma la spessa cortina miceliosamente a non diventare melassa. Certo i buoni sono rigida mente di una parte e i cattivi di dall'altra; eppure per una volta, il manichismo non dà



Un'inquadratura di «Bim...»

tendono come fidanzati; e si addormentano la sera l'uno vicino all'altro. Per un brutto giorno Ivan s'ammala e deve farsi ricoverare in ospedale: per Bim è l'inizio di una tragica odissea. Un omaccio cattivo gli ruba il collare e lo picchia, una donna petulante lo denuncia come rabbioso, il padre di un bambino lo abbandona di notte in mezzo a una tempesta di neve. Alla fine, solo e rinchiuso in un canile, muore di stenti e di crepacuore. Proprio mentre il padrone e i bambini stanno per arrivare.

Animato da uno spirito caparbiamente edificante (però non ci sembra proprio un lavoro di regime, come è stato scritto), Bim bianco dall'orecchio nero è da prendere così com'è: ed è forse sbagliato cercarvi ritratti sfumati, psicologie inquiete o sottocorrelazioni sociali. La lacrima facile o la mielosa umanità del vecchio Ivanovici (una specie di Umberto D poeta) possono irritare, ma non per questo il film va giudicato attraverso lenti ideologiche. Peraltro lo stesso Rostotski non rinuncia a qualche frecciata satirica nei confronti di certa piccola borghesia di provincia, con esiti non disprezzabili. Insomma, un film da vedere senza pregiudizi, magari come una favola moderna dall'impossibile lieto fine.

mi. an.

Renault presenta i "pesi medi"



RENAULT Trafic PORTATA: 1000 - 1200 kg

La guida: facile, rilassante, non richiede sforzi. Ideale per parcheggiare e muoversi con rapidità nell'intenso traffico cittadino e su ogni tipo di strada.

Il confort: sedili comodi, comandi funzionali, rifiniture curate, ampia visibilità, perfetta insonorizzazione. In più, tutte le soluzioni perché anche le merci viaggino comode.

Renault Trafic, in prova e in vendita presso tutti i punti della grande rete Renault.

TRAFIC: volume utile: 4,7 - 7,8 mc.; trazione anteriore o posteriore; benzina: 1397, 1647, 1995 cc. - diesel: 2068, 2445 cc.



RENAULT Master PORTATA: 18 Q.L.I

La guida: disimpegnata e di chiara provenienza automobilistica, non crea alcun problema. Insuperabile nei percorsi misti, in autostrada e dovunque sia necessario un raggio

di sterzata ridotto. Il confort: curato in ogni minimo dettaglio, dalla posizione di guida, comoda e raccolta, alla posizione della consolle, vicina e antiriflettente.

Renault Master, in prova e in vendita presso tutti i punti della capillare rete Renault Veicoli Industriali (vedi Pagine Gialle alla voce Autoveicoli Industriali).

MASTER: volume utile: 8 - 11 mc.; trazione anteriore o posteriore; motore diesel 2445 cc.

Renault: i pesi medi sono agili.